

nostro, abbiamo fatto qualche sacrificio; noi per i quali è indelebile il sentimento che l'era dei sacrifici per l'Italia non è ancora finita! (*Bene! Bravo!*)

Cavalletto. Hai ragione!

Luciani. *Tantae molis erat romanam condere gentem!* L'abbiamo noi dimenticato? L'avreste per avventura dimenticato voi, o giovani, che sedete tra noi e che per i primi dovreste rammentare l'ammonimento di questo storico verso?

Qui si parla molto di molte cose, che, bisognerebbe o non dire o dire a voce bassa... (*Interruzione*). Si discorre troppo di alleanze, di Francia, d'Austria, di Germania, materie tutte silenziose, di prudenza e di opportunità. Ma non è questo il mio punto.

Io vi richiamo piuttosto su questa querimonia quasi giornaliera (che non voglio chiamare artificiosa ripugnandomi di negare la spontaneità a ciò, che si vocifera qui come la manifestazione di un sentimento pubblico, ripugnandomi supporre in questa vociferazione fini indiretti o biechi). Ma questo continuo declamare sulla nostra povertà, quasi sulla nostra miseria, è dignitoso? Ci giova al cospetto del mondo? Tiene alto il nostro buon nome, il nostro credito?

I bisogni che abbiamo accomodiamoli qui in famiglia, fra noi, alla buona; ma nei rapporti coll'estero ed in tuttociò che direttamente o anche indirettamente attiene ad essi manteniamo forte ed alto quel prestigio che è forza, da prudenti italiani rammentiamoci un nostro proverbio volgare, volgarissimo, ma nel quale è una gran verità pratica: "Nè povero, nè... (la parola che viene ditela a mente) non ti far mai, "

E, dopo tutto, siamo noi, io domando, ridotti a tal punto, che ci sia bisogno di fare in così alta materia una questione di poco più che 100,000 lire, una questione che, mentre per noi è di massima, è ben miserabile, mi si permetta, in confronto col bilancio dello Stato?

Siamo noi ridotti a tale, che dobbiamo chiudere molte di quelle scuole, e così quasi consegnarle al cattivo genio della terribile Compagnia e dei suoi seguaci e dipendenti, là, in quegli scali di Levante, in quei paesi d'Oriente, in quelle regioni dell'estremo Danubio, dove moralmente rimane tanta parte di noi?

Me ne appello a voi, fiorentini, a voi veneti, a voi genovesi, a voi pisani, che nell'ultimo periodo del medio-evo teneste il primato civile e commerciale in quelle regioni, lasciandovi memorie, lingua, tradizioni venerate e sempre vive

nell'animo di quelle popolazioni. (*Bravissimo! Benissimo!*)

Onorevole signor presidente del Consiglio io non ho altro a dire. Sono le parole, forse troppo vive, di un patriota, che ormai si inoltra negli anni, le mie; di un patriota, dinanzi al quale nei tempi suoi giovani stavano ideali grandi, in gran parte raggiunti. Ma... oggi, se io giro lo sguardo d'intorno, il mio cuore è serrato! Non dico di più, non voglio inoltrarmi; la vostra attenzione mi significa, egregi colleghi, che avete inteso abbastanza il mio melanconico pensiero, e chiudo. Onorevole signor presidente del Consiglio, le rammentai che il terzo giorno è giorno di resurrezione; glielo ripeto, faccia risorgere, è ben poca cosa, lo stanziamento intiero per queste scuole in un milione e 33,710 lire ed Ella sarà benemerito del paese. (*Benissimo! Bravissimo! — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

Presidente. L'onorevole Solimbergo ha presentato il seguente ordine del giorno:

"La Camera, convinta che il Governo vorrà conciliare le necessità del bilancio col dovere di tener viva la tradizione e diffondere la lingua e la coltura italiana, ristabilendo integralmente la somma di lire 1,033,710 stanziata nello stato di previsione 1890-91 per le scuole all'estero, passa all'ordine del giorno. "

Antonelli, Marinelli, Luciani, Giovagnoli, Parona, De Murtas, Mario Panizza, Roberto Galli, Elia, Papa e Rodolfo Rossi.

Ha facoltà di svolgerlo.

Solimbergo. Posso dire che il mio ordine del giorno sia stato già svolto ampiamente dagli oratori che mi hanno preceduto e che viene quasi come epilogo e corollario dei loro discorsi.

Le necessità del bilancio, si sa, sono gravi; ed io non posso essere sospettato di non volere il pareggio del bilancio, avendo fatta piena adesione al programma delle economie ed avendo votato contro il precedente Gabinetto quando mi pareva che accennasse a discostarsi da questo programma che costituisce una promessa formalmente data al paese.

Voglio delle economie vere, serie, organiche, e non illusorie; che semplifichino e non perturbino; e, sopra tutto, non della natura di questa che ora ci si propone per la prima, sotto la forma di una meschina riduzione di 200 o di 100 mila lire, in danno delle nostre scuole all'estero.

Vi sono, onorevole presidente del Consiglio, delle spese produttive, destinate a recar frutto